



1

La maga oscura

Le strade di Londra erano decisamente più affollate di quanto ricordasse. Era come se l'intera città si fosse moltiplicata. Gli edifici erano più alti e ravvicinati, file di case dai mattoni rossi affiancavano quelle nuove di cemento slanciate e sottili, con i tetti di ardesia; e c'era così tanta gente che spintonava sui marciapiedi, fianco a fianco, gomito a gomito, un enorme esercito di pedoni che marciava con decisione verso chissà dove. Per un attimo, si sentì claustrofobica e in trappola; persa, alla deriva e sola, in un mare di umanità. I suoi sensi vennero assaltati da diversi fronti: ciminiere che sbuffavano nel cielo grigio, cartolai che urlavano i titoli dei giornali, il pungente odore del pesce fritto dei venditori ambulanti. Aelwyn Myrddyn si trovava al centro di una città che aveva lasciato solo da quattro anni, ma che le sembravano quattro decenni; stringeva forte la malconcia valigia di cuoio con all'interno tutto ciò che possedeva: bottiglie di erbe, tonici e pozioni di Avalon.

«Tutto bene, signorina?» chiese il vetturino, togliendosi il cappello.

Esitò per un brevissimo istante, avvertendo una stretta al cuore. Pensò a Viviane che la salutava con un gesto solenne dalla riva, i capelli dorati che brillavano nella foschia. Per un attimo, Aelwyn si chiese se avesse preso la decisione giusta tornando nella città della sua infanzia. Quando Aelwyn aveva compiuto sedici anni, Viviane le aveva detto che era giunto il momento di determinare il suo destino. Una volta maggiorenni i maghi avevano due opzioni: unirsi all'Ordine Invisibile o scegliere l'esilio ad Avalon.

«Signorina?» chiese di nuovo il vetturino.

«Sì, tutto bene» rispose, pensando alla lettera di suo padre che aveva in tasca. Raddrizzò le spalle e annuì. Secondo le istruzioni, il vetturino avrebbe dovuto portarla direttamente a palazzo, ma lei lo aveva convinto a fermarsi qualche isolato prima. Voleva un po' di tempo per passeggiare da sola, per vedere la città da vicino, prima di sparire dietro i neri cancelli di ferro del Palazzo di St James. Aelwyn osservò il vetturino fischiare e scuotere le redini collegate a una bardatura vuota e sospesa in aria. La nera carrozza senza cavalli si allontanò lentamente lungo la strada e scomparve all'improvviso con un tuono e una nuvola di fumo bianco. Le carrozze di Viviane erano uno spettacolo raro in città, motivo per cui alcuni pedoni sgranarono gli occhi per la sorpresa; la maggior parte non ci fece caso, decisamente più preoccupata a evitare le automobili moderne che intasavano le strette strade.

«Serve aiuto?» domandò un signore lì accanto, i cui occhi indugiarono sulla figura sotto il mantello. «Quella borsa sembra pesante.»

Lei scosse la testa e alzò il cappuccio sul groviglio di riccioli ramati. La capacità di attirare l'attenzione maschile era l'incantesimo che le riusciva meglio, uno di quelli che potrebbe però ritorcersi contro una ragazza se non presta attenzione. Aelwyn aveva imparato a essere prudente durante il tempo trascorso lontano da casa, e a non sprecare il suo fascino su candidati indegni. Il tessuto ruvido della sua mantellina, comodo e confortante, era filato a mano e le ricordava l'isola e i semplici piaceri della vita. Ci aveva rinunciato per tornare in quella metropoli.

Ebbe un primo istante di panico e disorientamento, dovuto al fatto che da bambina non le veniva permesso molto spesso di uscire dal palazzo; ma riuscì a trovare la strada usando le alte guglie della torre del castello come guida tra le strade affollate. Ovunque guardasse c'erano striscioni appesi ai balconi, e nelle vetrine dei negozi sventolavano le bandiere rosso-blu dell'impero. Erano le tracce della celebrazione della scorsa settimana per la vittoria di maghi e soldati, finalmente tornati a casa dalla lunga guerra contro il regno prussiano, anche se 'vittoria' non era proprio il termine adatto. La nazione più piccola aveva lottato contro

il potente impero per ottenere una breve tregua, uno stallone. Ma a ogni modo, la guerra era finita, e bisognava davvero festeggiare.

Camminò lungo il corso, un ampio viale fiancheggiato da alberi in fiore, graziosi negozi e giardini, fermandosi di tanto in tanto per sbirciare nei polverosi empori di libri e nelle panetterie con le vetrine piene di cornish pasty. Era ciò che desiderava: vivere il momento, vivere di nuovo a Londra, *contare* qualcosa. L'esperienza ad Avalon le era piaciuta, ma non avrebbe potuto immaginare di restare lì per tutta la vita sentendosi inadatta, vivendo in un presente senza fine. Sola e lontana dal mondo, avrebbe guardato il trascorrere dei secoli attraverso la sfera di cristallo di sua zia. Avalon, nonostante tutte le sue glorie e la sua bellezza, non era abbastanza. Era figlia di suo padre, dopotutto.

Durante il suo esilio aveva desiderato la città, come un arto mancante. Voleva sperimentare tutto ciò che aveva da offrire: vivere nel magnifico palazzo, partecipare ai preparativi frenetici per la prossima Stagione e ballare al *Bal du Drap d'Or*, il 'Ballo del Drappo d'Oro', un ricevimento annuale che commemorava l'unificazione dei due regni e la fondazione dell'impero. Voleva rivedere la regina. La magia di Emrys poteva proteggere il regno, ma Eleanor era il suo centro, il suo immenso cuore pulsante.

Aelwyn prese una scorciatoia lungo un vicolo che portava direttamente alle scuderie reali, dirigendosi verso gli ingressi laterali e posteriori per il personale, i ministri e i cortigiani. Gli elaborati e fortemente sorvegliati cancelli d'ingresso e le sale d'accoglienza erano riservati solo agli ospiti d'onore. Rallentò il passo, nervosa all'idea di rivedere suo padre. Quattro anni prima l'aveva mandata via come se per lui non significasse niente; come se fosse stata solo una ragazza delle cucine e non la sua unica figlia. Sapeva di aver sbagliato perdendo il controllo dei suoi poteri e appiccando un incendio, e aveva capito che l'espulsione era l'unica punizione che la corte avrebbe accettato per la minaccia che rappresentava e il danno arrecato. Ma Emrys non le aveva mai scritto mentre era via, non aveva mai dimostrato di averla perdonata, così Aelwyn aveva preso il suo esilio sul serio.

Nella sua lettera, Emrys la invitava a tornare a palazzo, ma lei era ancora preoccupata per il loro incontro. Da bambina, aveva pianto a dirotto per quella separazione e, nonostante fosse ormai

cresciuta, oltre a essere stata addestrata ad Avalon, pensare a lui la faceva sentire ancora come quella bambina triste. In realtà non era molto diversa dal gruppo di ragazzini di strada – ignobili monelli con il volto sudicio – che erano appena sbucati dal retro di una friggitoria nel vicolo. «Ne vuoi un po'?» chiese uno di loro con un sorrisetto, porgendole dei piselli mollicci avvolti in carta di giornale unta. Rispose scuotendo il capo e sorridendo a sua volta, e lui scrollò le spalle tornando al suo pasto, urtandola in modo accidentale.

«Oh, scusami!» disse lei, mentre le cadeva a terra la borsa. Ma quando si chinò per raccoglierla, non c'era più.

Era sparita.

Rimase lì, fissando la strada, e si rese conto di essere stata ingannata. Quel colpo non era stato accidentale. Alzò lo sguardo e vide il ladruncolo che fuggiva, il cibo sparso ovunque. «Fermati!» gridò, terrorizzata. «Ehi, tu, fermati!» Ma questi non le prestò attenzione, sfrecciò per le strade trafficate, sgusciando velocemente tra la folla fino a perdersi presto in un mare di cappotti scuri, cappelli e parasole.

Le sue pietre preziose, i tonici e le erbe. La sfera di cristallo di Viviane: la sua preziosa eredità da Avalon. Aelwyn si tirò su le maniche, sollevò la gonna e corse dietro al piccolo criminale, spingendo i gentiluomini e pestando i piedi alle signore. Il suo volto era rosso di rabbia e imbarazzo. Si vedeva così tanto che era una forestiera? Era così palese? Si vergognava al pensiero di essere stata derubata non appena aveva messo piede a Londra. Sua zia l'aveva avvertita, aveva ordinato al vetturino di portarla sana e salva a palazzo, e Aelwyn poteva biasimare solo la propria testardaggine.

Vide il ragazzo davanti a sé: stava per svoltare l'angolo, e lei sapeva che se lo avesse fatto gli sarebbe sfuggito, e se non avesse agito i suoi oggetti di valore sarebbero stati persi per sempre. Non c'era altro modo. Doveva farlo. Il ragazzo non le aveva dato scelta.

Smise di correre e costrinse il suo cuore a rallentare e il suo respiro a stabilizzarsi. Chiuse gli occhi e si concentrò. Lo aveva visto per un brevissimo momento quando le aveva offerto del cibo. Toccò la pietra che portava al collo – ossidiana, profonda come la notte – e ne rievocò il volto nella sua mente.

La sua faccina sudicia; il viso di un giovane mendicante di strada,

un ragazzo cattivo dai loschi occhi azzurri; membro di qualche banda locale, a servizio di un Fagin¹ che era di certo in agguato da qualche parte per impossessarsi di tutto ciò che rubava e raggirarlo dandogli in cambio una miseria. Si concentrò, richiamò il ricordo dei suoi occhi e attraverso di essi scrutò la sua anima.

Aelwyn non sarebbe stata in grado di farlo a chiunque, ma il ragazzo era giovane e povero, inesperto e non istruito. Ai bambini di buona famiglia veniva insegnato come proteggere la propria anima da un mago. Ma il ladruncolo non aveva avuto il privilegio di imparare a nascondere la sua al mondo, a mascherarne la natura; e così era riuscita a *vedere* nella sua stessa essenza, nello spirito che lo rendeva ciò che era. Mentre guardava in quell'abisso profondo, fu pervasa da una sensazione di calma.

Il nome dell'anima le affiorò alla mente in un sussurro.

Bradai, chiamò. Vieni a me.

Aprì gli occhi. Proprio come aveva ordinato, una sottile colonna di fumo grigio, luccicante nella luce pomeridiana, si diresse verso di lei. Allungò una mano e la afferrò. Era piccola, fredda e tremante. La sua anima.

Nessuno notò il ragazzino fermo nell'ombra, la bocca spalancata, il piede sospeso sopra il marciapiede, un'enorme borsa da donna che gli pendeva dal braccio. Aelwyn lo raggiunse con calma, stringendo la sua anima nel palmo della mano. Lo guardò dritto negli occhi, ora vuoti; esanimi. Non sapeva cosa gli fosse successo; non capiva cosa si fosse impadronito della sua essenza e lo avesse immobilizzato.

Gli strappò di mano la borsa e lo schiaffeggiò, forte, sulla guancia. L'anima vibrava nella sua presa, dimenandosi... ansimando alla ricerca di aria, di respiro... tentando di liberarsi. Aelwyn sospirò. Non se lo meritava. Era stato straziante dover eseguire un'estrazione su un bambino così piccolo. Era solo un ragazzino, un monello di strada disperato e affamato, e il suo capobanda forse non avrebbe nemmeno saputo cosa farsene di quei tesori. Molto probabilmente avrebbe gettato i barattoli di tonici ed erbe nella spazzatura, rotto il cristallo e venduto le pietre per un decimo del loro valore. Se ne andò. Quando fu a qualche isolato di distanza, liberò la presa e lasciò che l'anima tornasse nel suo corpo.

¹ Personaggio di *Oliver Twist* di Charles Dickens, è un vecchio che insegna ai bambini senz'altro per le strade di Londra a diventare borseggiatori (N.d.R.).

* * *

Il Palazzo di St James, la dimora reale, era un monolito: immenso, marrone e massiccio. Non aveva la simmetria del Parlamento e delle altre grandi strutture della Corona, poiché le sue torri gemelle erano posizionate su un lato e le sue torrette ottagonali erano ritte come due sentinelle sull'attenti. La bandiera franco-britannica rossa e blu sferzava l'aria sventolando orgogliosa sul tetto. In alto, il cielo era grigio, come sempre; le nuvole si muovevano e striavano l'orizzonte, ma non si aprivano mai per rivelare il sole. Forse il grande palazzo sarebbe sembrato meno austero se il sole lo avesse illuminato, ma accadeva di rado. Il grigio di Londra rendeva il castello più cupo, più minaccioso. Aelwyn si sentiva sempre più piccola e insignificante man mano che si avvicinava. St James era la residenza della regina ed era stata per secoli dimora di regnanti britannici e franco-britannici. La sua architettura narrava un potere indiscusso, una forza che aveva resistito per secoli senza interruzioni, un potere che non si sarebbe mai piegato, non sarebbe mai sceso a patti.

Suo padre era nel suo studio, le disse la segretaria accigliata. Era la stessa anziana donna austera che l'aveva accompagnata fuori dal castello quattro anni prima. La camera era alta e stretta; come il castello stesso, le proporzioni della stanza erano studiate per intimidire chiunque vi entrasse. Esili lesene, con sottili linee dorate intervallate da pannelli di ricca stoffa rossa, rivestivano le pareti. Alla luce del mattino, quella stoffa le ricordava il sangue. Un candelabro rendeva l'oscurità della stanza ancora più intensa, più inquietante. La scrivania di suo padre occupava una debole macchia di luce sotto le candele tremolanti. L'uomo seduto a capotavola sembrava minuscolo a quel tavolo imponente che contava una dozzina di posti a sedere. Su un lato c'era un mappamondo; ruotava lento, apparentemente in modo spontaneo, e lei immaginò che fosse la magia di suo padre a farlo girare. A dir la verità, il potere di Merlino muoveva tutto. Dietro la scrivania era appeso un arazzo a maglia larga ricamato con una mappa dell'impero. Le dimensioni della mappa, la sua età, i suoi gloriosi dettagli, tutto comunicava un unico messaggio a chiunque osasse visitare il primo mago del regno: 'Il nostro impero è vasto, il nostro potere è indiscusso; il nostro dominio durerà per sempre.'

Non lo vedeva da molto tempo, ma Emrys Myrddyn aveva sempre lo stesso aspetto, con la sua espressione austera e i capelli e la barba bianchi e ben curati. Indossava un abito di ottima fattura, con splendenti gemelli d'oro. «Ah, eccoti» disse, alzando lo sguardo dalle sue scartoffie con un sorriso distratto, come se fosse stata via giusto un attimo, anziché in esilio per quattro anni.

«Salve, padre» rispose educatamente.

«Siediti» disse lui, indicando la sedia davanti alla scrivania. «Com'è andato il viaggio? Hai fame?»

Lei scrollò le spalle. «Più tardi prenderò qualcosa da Cook.»

Emrys prese una mela da dietro la scrivania, la sbucciò, tolse il torsolo e la divise in quattro parti. Quel gesto la commosse. Si era ricordato che era così che mangiava la frutta da bambina: sbucciata, tagliata e ripulita da semi e noccioli, che era il modo in cui veniva sempre servita la frutta alla principessa. Quando era bambina in quel castello, insisteva affinché tutto ciò che aveva fosse *esattamente* come quello della principessa. Non si era mai accontentata di avere meno di ciò che aveva Marie.

Accettò il piatto con gratitudine e diede un morso a un pezzo di mela.

«Come sta mia sorella?» chiese Emrys.

«Viviane sta bene. Ti manda i suoi saluti.»

Emrys sbuffò. Aelwyn sapeva che Viviane pensava che Emrys avesse svenduto gli stregoni del mondo rendendoli servi del trono. 'Tuo padre non è altro che un servo sopravvalutato' amava brontolare la Signora del Lago. Viviane aveva preferito l'esilio alla sottomissione. 'Non mi inchinerò di fronte a una creatura inferiore' aveva detto a sua nipote, e aveva chiarito la sua opinione in merito alla decisione di Aelwyn di tornare a palazzo. 'Cos'è che ti attrae al di fuori di questa foschia? Lì non siamo altro che scimmie schiave e ammaestrate. Lascia che trovino qualcun altro per i loro giochi di prestigio.'

«Mia sorella è testarda come sempre?» chiese Emrys, esitante.

Aelwyn sorrise. Oltre a chiedere informazioni su Viviane, suo padre non disse nulla riguardo alla lunga assenza di Aelwyn; né chiese della sua salute o della sua felicità. Del resto, Emrys non era mai stato particolarmente affettuoso. Suo padre era il mago quasi millenario che aveva consigliato Artucus, il primo re d'Inghilterra,

e tutti i suoi eredi, incluso Enrico VI, per il quale Emrys aveva unificato i regni di Inghilterra e Francia per costruire le basi dell'impero.

Emrys si rilassò sulla sedia e tamburellò con le dita sulla scrivania. «Ho dovuto convincere l'Ordine ad accoglierti; sai che non amano molto Viviane, e sospettavano la sua influenza su di te. Gli ho garantito la tua obbedienza. Non mi deludere.»

«Il mio desiderio è servire» disse lei, dimostrandogli di aver già recepito le regole del suo futuro ruolo.

Lui annuì, compiaciuto. «Hai avuto problemi durante il viaggio?» chiese, tirando fuori dalla tasca una pipa e accendendola.

«No, padre» rispose con un'alzata di spalle, giocherellando con la pietra di ossidiana che portava al collo. Pensò al piccolo ladro e a come aveva tenuto la sua anima tra le mani. «Nessuno.»